

***La SIPG racconta: la storia della psicoterapia
della Gestalt italiana.***

Anna Fabbrini e il Centro Alia*

SIPG Recounts: The History of Italian Gestalt Psychotherapy.

Anna Fabbrini and the Alia Center



Anna Fabbrini** e Monica Pinciroli***

[Ricevuto il 30 marzo 2025

Accettato per la stampa il 16 aprile 2025]

Abstract

The aim of this article is to retrace a part of the history of Gestalt therapy in Italy, through the author's eyes and in her own words: an "embodied" account that, starting from her own experiences and developments, helps us to understand the roots of the Gestalt approach in Italy and guide us to navigate our present.

The essay provides a vast selection of texts and authors that have been key for the professional and personal development of the author and that could become a useful tool for the new generations of psychotherapists too. It is an opportunity to nurture our own ground and to foster our own humanity.

The author takes us on a trip down memory lane through her encounters, her mentors' words, her formative experiences through her clinical and supervision work, her collaborations and her partnerships.

Gestalt psychotherapy in Italy places itself as a distinct approach thanks to tireless research, an open conversation with other approaches, the establishment of a federation

* L'articolo è stato realizzato senza nessun finanziamento.

Relazione presentata all'incontro *online* "La SIPG racconta la storia della psicoterapia della Gestalt italiana" 8 ottobre 2024.

** Centro Alia, Via Lazzaro Papi, 7, 20135 Milano. E-mail anna.fabbrini@libero.it;
Sito: www.annafabbrini.it

*** Istituto di Gestalt HCC Italy, Via S. Sebastiano 38, 96100 Siracusa. E-mail: drpinciroli@gmail.com

Note biografiche degli autori in fondo al saggio.

Quaderni di Gestalt (ISSNe 2035-6994), XXXVIII, n. 1/2025

DOI: 10.3280/qg2025-1oa20092

of institutes and of an association of individuals, and an environment where mutual recognition is available and where common criteria can be established while respecting differences. What emerges is a gaze that is always oriented toward caring (including the therapist), the ethics of relationship, curiosity and respect for differences without ever forgetting context, affiliations, the spirit of the times and the social climate. This essay has the ability to convey hope that psychotherapy can lead to the humanization of these troubled times and can provide a chance to become aware and acknowledge complexity.

Keywords: History of Gestalt, training, professional growth, psychotherapy.

Riassunto

L'intento di questo articolo è di ripercorrere, attraverso le parole e lo sguardo dell'autrice, parte della storia della psicoterapia della Gestalt italiana: una testimonianza incarnata che, partendo da esperienze e ricordi personali, ci aiuta a comprendere le radici dell'approccio gestaltico in Italia e che ci orienta nel nostro presente.

Il saggio fornisce una ricchissima selezione di testi e autori che sono stati fondamentali per lo sviluppo della psicoterapia in generale e per la psicoterapia della Gestalt in particolare. L'autrice ci conduce in questo viaggio di memoria attraverso gli incontri, le parole dei maestri, le esperienze formative e cliniche, i sodalizi e le collaborazioni.

Emerge uno sguardo sempre orientato alla cura (anche del terapeuta), all'etica della relazione, alla curiosità e al rispetto delle differenze senza mai dimenticare il contesto, le appartenenze, lo spirito del tempo e il clima sociale.

Parole chiave: Storia della Gestalt, formazione, crescita professionale, psicoterapia.

Introduzione

Lo scritto che viene qui proposto è l'esito di una video-intervista alla prof.ssa Anna Fabbrini che la Società Italiana di Psicoterapia della Gestalt (SIPG) ha organizzato nella serata di martedì 8 ottobre del 2024 dal titolo "La SIPG racconta: la storia della psicoterapia della Gestalt italiana". Il Direttivo della SIPG, il presidente Pierluigi Righetti e il presidente onorario Margherita Spagnuolo Lobb hanno iniziato, con questa intervista, una serie di incontri con alcune figure *senior* del panorama italiano della psicoterapia della Gestalt.

Anna Fabbrini non solo ci ha generosamente regalato una serata densa di memorie e di contenuti, ma ha messo in forma questo articolo che vi presentiamo. Il viaggio nel quale Anna ci accompagna parte da una breve introduzione sul clima sociale, culturale e politico dei primi anni '70. Lentamente, nel racconto, compaiono le letture, gli autori, i maestri che Anna ha incontrato e sui quali si costruisce la sua formazione, offrendo al lettore un ricco sfondo dal quale attingere. Non mancano cenni del suo lavoro clinico e di ricerca, spesso in collaborazione con Alberto Melucci,

suo compagno di vita e stimato collega; gli incontri con altri gestaltisti e il desiderio di costruire luoghi di colleganza e di appartenenza.

Infine, Anna ci racconta dei suoi progetti, delle sue nuove collaborazioni, della scrittura e della fotografia che utilizza anche nel suo lavoro clinico.

Lascio a questo testo così preciso, denso e incarnato, il compito di parlare a noi, nuove generazioni di psicoterapeuti della Gestalt, affinché possiamo arricchire i nostri sfondi e imparare da chi ci ha preceduto.

Monica Pincirolì

Monica Pincirolì (MP): Questa sera ho il piacere di dare il benvenuto ad Anna Fabbrini, psicoterapeuta, Didatta ordinario e Supervisore della Federazione Italiana Scuole e Istituti di Gestalt (FISIG) di cui è stata socia fondatrice.

Anna Fabbrini (AF): Ringrazio Monica Pincirolì, Margherita Spagnuolo Lobb fondatrice della SIPG, l'attuale presidente e tutti coloro che si sono collegati.

Il rimemorare è un privilegio e un onere che tocca ai *senior* e, come tale, ho accolto volentieri l'invito. Sono onorata di aprire questo ciclo di incontri; mi è piaciuta l'idea di raccogliere le testimonianze della nostra generazione. Qualcuno oggi mi diceva: "Finalmente, questa sera ascoltiamo la storia della Gestalt..." Non sarà questo. Non sono depositaria della storia, ma racconterò il mio viaggio, altri racconteranno il loro, con l'idea di costruire un racconto corale.

Anche se inevitabilmente farò riferimento a date e fatti, penso al lavoro di memoria non come cronaca, ma come cosa viva, memoria come conoscenza, itinerario di crescita che ci aiuta a comprendere come quello che siamo stati e abbiamo fatto è incorporato in noi e come orienta il nostro presente.

MP: Quando e come hai incontrato la psicoterapia della Gestalt?

AF: Il mio primo incontro con la psicoterapia della Gestalt risale agli anni '70. Tra il 1970 e il 1972 ero a Parigi con Alberto Melucci, compagno di vita e di questo viaggio intellettuale. Ci eravamo sposati nel 1969.

Conclusi gli studi universitari avevamo ottenuto una borsa di studio del Ministero degli Esteri ed entrambi eravamo stati ammessi all'École

des Hautes Études. Io, per gli studi di dottorato in psicologia clinica, frequentavo il Laboratorio di Psicologia Sociale diretto da Serge Moscovici.

Alberto studiava con Alain Touraine presso il Laboratorio di Sociologia.

Può essere interessante dire qualcosa sul contesto di quegli anni.

Gli echi del maggio francese, delle lotte sociali, del movimento studentesco erano ancora nell'aria e pervadevano gli ambienti universitari. Il mondo della psicologia e in generale di tutte le scienze era ad una svolta epistemologica: un cambiamento radicale del modo di pensare, di interrogarsi, un cambiamento del modo di conoscere.

La psicoterapia si apriva ai nuovi orientamenti umanistici di matrice nordamericana e diventava "scienza dei processi". Si trasformava la stessa idea di inconscio che da incombente, luogo dei traumi e del rimosso, veniva ritematizzato come inconscio processuale, serbatoio di creatività. Si parlava di "sviluppo del potenziale umano". Si abbandonava l'idea di crescita secondo gli schemi degli stadi evolutivi e il concetto di maturità adulta come punto d'arrivo stabile e si postulava l'idea di cambiamento continuo nel corso di vita, marcato da movimenti ricorsivi, crisi e rinascite. Le nuove pratiche della cura mettevano l'accento sulla costruzione dell'esperienza. Ci si domandava, "come facciamo esperienza e come apprendiamo dall'esperienza?"

L'umano non veniva più pensato come un essere che sacrifica il meglio di sé per adattarsi alla civiltà, secondo il lascito dell'ultimo Freud, ma come sistema psicofisico complesso e capace di autocura, fondato sul rapporto con l'altro, soggetto di comunicazione che si realizza nell'incontro col mondo, impegnato nella continua costruzione della propria identità. Veniva messa in discussione la psicodiagnostica per tentare una rilettura della devianza e della follia. E, grazie soprattutto al movimento delle donne, si mettevano in luce i processi di mortificazione del corpo e della sessualità da parte del sistema patriarcale.

Insomma, una grande spinta creativa, un grande desiderio di ripensare sé stessi e di realizzarsi, un bisogno di riflessione sulla soggettività e di condivisione. Le sofferenze individuali venivano socializzate, confrontate. Era diffusa la pratica dei collettivi. "Il personale è politico", dicevamo nei gruppi di autocoscienza, affermando così la necessità di una riflessione sulla soggettività, di bonifica del quotidiano per disegnare nuovi ponti tra le persone e tra persona e mondo.

È stato un tempo interessante, e non si è trattato di un viaggio solo intellettuale. Eravamo esistenzialmente molto coinvolti. Io, come altri, eravamo affamati di nuove pratiche e ci stavamo giocando la nostra stessa vita. Nel fermento caotico del cambiamento era palpabile l'emergenza fertile di un passaggio d'epoca.

Dunque, per rispondere alla tua domanda, è in questo tempo e in questo clima che inizia la mia avventura formativa.

MP: Dove e con chi ti sei formata e quali sono stati i tuoi riferimenti teorici e clinici?

AF: Ho appreso da molte fonti. Dagli autori, poiché anche i libri sono voci maestre. Sono stata una grande lettrice di Freud e della innovativa psicoanalisi di scuola inglese: di Melanie Klein, di Bion, e altri. Ho incontrato gli scritti di Bateson, che parlava di relazioni e di pensiero sistemico, di Fritjof Capra, che pubblicava in quegli anni *Il Tao della fisica* (1975) e rifondava un intero sistema epistemologico integrando mente, fenomeni sociali e fenomeni della materia. Preziose sono state le letture di Maturana e Varela che parlavano dell'auto organizzazione dei sistemi; ho incontrato gli scritti di Erving Goffmann, il teorico dell'interazionismo simbolico che svelava la trama nascosta del teatro sociale e dei suoi rituali formali. Fondamentale è stato Foucault che analizzava la storia della follia e il suo drammatico trattamento sociale; con lui, Franco Basaglia che intraprendeva in quegli anni il faticoso percorso dell'antipsichiatria, metteva in discussione la lettura organicista della malattia mentale e denunciava la disumanità della segregazione nei manicomi. Leggevo Cooper che teorizzava la morte della famiglia e Ronald Laing, il teorico della allora nascente psichiatria fenomenologica che rifletteva sull'Io diviso, sulla relazione mente-corpo e sulla politica dell'esperienza. Voci maestre che ci cambiavano la vita.

Erano anche gli anni della ricerca spirituale, dell'apertura alle filosofie orientali che si trovarono in perfetta sintonia con le nuove scienze dei processi, da queste in larga parte ispirate. In quel periodo mi capitò per le mani il testo di Alan Watts *La via dello zen*. Un libro culto che accendeva curiosità inedite e tracciava un ponte con la psicologia che si andava affermando. Parlava di processi, di relazione corpo-mente, del vuoto, del silenzio e di *koan*, quella forma di istruzione dei discepoli da parte dei maestri buddisti, che consiste nel lanciare sfide intellettuali: mettere domande là dove la ragione non può arrivare.

Erano aperture illuminanti per noi che stavamo imparando a maneggiare l'idea di "processo" e di "flusso di esperienza". Io cercavo di capire che cosa significasse, al di là dello *slogan*, "essere qui ed ora?". Che cosa suggeriva quella insistente centralità del corpo, come se il corpo fosse esso stesso pensiero, memoria e coscienza? L'incontro con gli scritti di Perls e Binswanger risale a quegli anni e cominciava a dare risposte traducendo la teoria in pratica clinica.

Poi ho imparato dagli insegnanti con cui ho studiato.

Sono stata allieva di Franco Fornari, che mi ha sensibilizzato alla “mente democratica”, di Renzo Carli, psicologo sociale, mio relatore di tesi all’Università di Trento, di Enzo Spaltro che ha portato in Italia le dinamiche di gruppo. Voglio citare tra gli insegnanti anche Pierre Fedida ricordando le sue lezioni all’Università di Paris VII. Per un anno ci ha parlato della psicosi, degli stati dissociati e del pensiero inconscio, analizzando il libro *Alice nel paese delle meraviglie*. Lo ricordo per la sua umanità e anche per il suo umorismo. A lui devo una attitudine di “non-paura” nei confronti degli aspetti più terribili della psiche. Tra gli insegnanti includo Mara Selvini: alle sue supervisioni e alle sue opere devo l’apertura sulla complessità dei sistemi familiari.

E, certamente, ho imparato dai maestri con cui ho fatto la formazione clinica e psicoterapia.

La psicoterapia della Gestalt arrivava in Europa in quegli anni quando molti terapeuti americani di orientamento umanistico iniziarono a diffondere le nuove psicoterapie corporee. La voce correva con un alone di mistero che faceva somigliare questi seminari ad esperienze iniziatiche e, in un certo senso, di questo si trattava. Io ero particolarmente interessata al tema del corpo che era l’argomento della mia tesi di dottorato, e decisi di buttarmi. La prima maratona terapeutica a cui partecipai a Parigi fu un’esperienza personalmente sconvolgente. Ne ricavai l’intuizione che fosse abbastanza quello che cercavo. Approdai poi alla psicoterapia fenomenologica di orientamento gestaltico e lì trovai un modo particolarmente rispettoso di chiamare in causa il corpo nel lavoro terapeutico esperienziale.

Passione e rischio, studio e vita quotidiana, crescita personale e acrobatiche manovre per conservare la stabilità di se stessi, il senso di continuità nel vortice di cambiamenti così imponenti.

In quel periodo ho fatto psicoterapia con Jules Grossman, Malcom Brown, con Gabrielle Roth, allievi di prima generazione che avevano lavorato con Perls e successivamente con Barrie Simmons, Joseph Zinker, Serge e Anne Ginger presso l’École Parisienne de Gestalt, dove in seguito sono stata invitata a tenere dei seminari.

L’incontro decisivo con la Gestalt è stato poi con Jean Ambrosi e Marie Chritiane Beaudoux di cui parlerò in seguito.

Dopo le prime esperienze così innovative, ci domandavamo curiosi: “ma da dove vengono questi?”. Ho chiesto e poi ho saputo dell’Esalen Institute di Big Sur in California, un Centro fondato negli anni ’50 da Michael Murphy e Dick Price che raccoglieva un gruppo di “maestri sovversivi”. Nel corso del tempo hanno soggiornato a Esalen personaggi

come Carl Rogers, Abram Maslow, l'antropologo Gregory Bateson, Erik Erikson, il fisico Fritjof Capra, il filosofo Aldous Huxley, Moshe Feldenkrais, Carlos Castaneda, Stanislaw Grof, Roland Laing, Rollo May, Gabrielle Roth, Allan Watts... C'erano i poeti della *beat generation*: Allen Ginsberg e Lawrence Ferlingetti, attori, musicisti come Joan Baez e John Cage, fotografi come il grande Ansel Adams. Dal 1963 Friedrich Perls, detto familiarmente Fritz, il fondatore della psicoterapia della Gestalt, fece qui la sua base, provenendo da New York dove si era rifugiato esule dalla Germania nazista.

Esalen era un luogo di ricerca e sperimentazione. Si parlava di sviluppo delle potenzialità umane, si lavorava per ampliare la consapevolezza e la creatività attraverso la sperimentazione terapeutica, le discipline non verbali, le tecniche del corpo, il risveglio delle emozioni... praticando la meditazione, lo Yoga, il Tai-Chi e le arti marziali e anche facendo uso di droghe come LSD, per amplificare le percezioni. Il tutto non senza controversie e lotte di potere, ma con principi convergenti attorno alle nuove parole che circolavano: esperienza, processo, presenza qui-ed ora, corpo, relazione persona-mondo. C'era indubbiamente una quota di utopia che consisteva nel credere di poter vivere liberi e senza condizionamenti, senza autorità di sorta. È stato un grande rito collettivo di congedo della società repressiva, della morte dei padri.

Qui possiamo collocare la nascita del pensiero olistico, della sistemica, del pensiero ecologico e dell'eco-psicologia, dell'intelligenza emotiva, degli studi sull'identità. E tutto questo ha generato la famiglia delle psicoterapie umanistiche: un filone innovativo di orientamento clinico al quale si possono ricondurre la psicoterapia della Gestalt, lo psicodramma Moreniano, la Bioenergetica, la terapia rogersiana e l'analisi transazionale.

Sempre per rispondere sui miei riferimenti, dopo l'entusiasmo dei primi seminari iniziai a Parigi una formazione psicosociale di dinamiche di gruppo collegata ai programmi dell'École des Hautes Études e frequentai più assiduamente i seminari di Gestalt con i terapeuti che ho citato.

Rientrai in Italia col desiderio di proseguire il mio percorso terapeutico e, dato che qua non erano ancora diffuse le pratiche cliniche che avevo conosciuto, iniziai una psicoanalisi freudiana a tre sedute settimanali, alla quale devo tantissimo. E continuai a frequentare i seminari a Parigi quando mi era possibile.

A questo punto avevo 26 anni. Nel 1973 e nel '77 nacquero le nostre due figlie Alessandra e Marta. La famiglia fece emergere nuove esigenze e io cercai un ambito lavorativo. Vinsi un concorso del Comune di Milano e presi servizio presso un SIMEE (Servizio di Igiene Mentale per l'Età

Evolutiva), dove rimasi per una quindicina d'anni. Qui ho fatto esperienze di frontiera lavorando con bambini affetti da gravi disturbi psichici e neurologici e con famiglie in grandissime difficoltà. Ho cominciato in questo contesto ad utilizzare la psicoterapia della Gestalt nella terapia coi bambini, all'inizio in modo un po' silenzioso, poi in modo più esplicito con la condivisione e la supervisione dell'équipe di cui facevo parte. Alcune di queste prime esperienze sono poi confluite nel libro *Il corpo dentro* che ho pubblicato dalle Emme Edizioni nel 1980.

Come ho anticipato, il mio incontro fondamentale con la psicoterapia della Gestalt avvenne intorno al 1974-1975. Io e Alberto, indipendentemente, avevamo frequentato alcuni seminari con Jean Ambrosi e Marie-Christiane Beaudoux. Portavano qualcosa di nuovo e originale. Decidemmo di invitarli in Italia a tenere gruppi di terapia di cui noi inizialmente facevamo parte, e con loro iniziò di fatto la mia formazione gestaltica.

Attorno a loro si raccolse un gruppo di studiosi e ricercatori di varie nazionalità tutti interessati alle emergenti psicoterapie a indirizzo umanistico e fenomenologico. Dal 1975 ci ritrovavamo periodicamente nella mitica sede di Cogolin, nel sud della Francia, per condividere in modo informale il procedere della nostra pratica clinica, discutere elaborati, porre quesiti e “giocare” in sessioni di *brainstorming* intorno ai nodi del nostro operare.

Per loro tramite, io incontrai dunque una psicoterapia della Gestalt *europea*, che aveva perso gran parte delle istanze libertarie e antiautoritarie, aveva perso alcune ingenuità della prima ora ed era più relazionale, meno egotica, più intima e profonda, più interiore. In particolare, Ambrosi con Marie-Christiane lavorava sulle sensazioni del corpo e il loro utilizzo in terapia che restava il mio argomento centrale e sul tema della responsabilità. Approfondiva l'analisi della relazione terapeutica come sistema di “sim-patia”: come capacità di stare con sé e “vibrare-con”, operando una integrazione tra aspetti emotivi, energetici e corporei presenti nel campo della cura.

Lui non aveva paura di osare, di mettere in forma le sue intuizioni rischiando la provvisorietà con la disponibilità a tornare sui suoi passi per riformulare, limare, abbandonare gli spunti che riteneva poco fertili. La sua capacità di interrogarsi sul senso e sugli strumenti della pratica terapeutica sempre co-ispirata e co-elaborata con Marie-Christiane era sorprendente e sempre convincente, in un orizzonte che sapeva spaziare attraverso le filosofie occidentali e orientali, le medicine tradizionali, le neuroscienze, l'antropologia e la biologia, gli studi sul sonno, il sogno e i diversi stati di coscienza... Iniziano le prime pubblicazioni tra le quali

ricordo il volume di Jean Ambrosi, *L'Humaine branché*, che traducemmo in italiano col titolo *L'energia dell'umano* e pubblicammo da Feltrinelli nel 1977 col saggio introduttivo *Il corpo ignoto* di Alberto Melucci. Tenevamo seminari all'Università di Milano invitati dal professor Marcello Cesa-Bianchi, fondatore dell'Istituto di Psicologia della Facoltà di Medicina e partecipavamo a diversi congressi con relazioni e *workshop* esperienziali. Ricordo i congressi europei di Psicologia Umanistica tenuti a Ginevra nel 1980 e a Parigi nel 1981 dove avevo condotto un seminario e un *workshop* dal titolo "L'inconscio corpo in psicoterapia", cominciando così a condividere i saperi nascenti del nostro gruppo.

Ormai collaudata la convergenza degli interessi e lo spirito libero e rispettoso della comune ricerca, inaugurammo nel 1979 con Jean e Marie-Christiane un corso di formazione clinica a orientamento gestaltico per professionisti, nucleo di quella che diventerà in Italia la prima scuola di psicoterapia della Gestalt riconosciuta dal Ministero dell'Università.

Intanto Alberto realizzava rapporti regolari di scambio con gli Stati Uniti e periodi di formazione nell'ambito della psicoterapia della Gestalt.

Lavorava con Laura Perls al Gestalt Institute di New York, con Ilana Rubinfeld del Gestalt Synergy di New York, e si recava all'Esalen Institute di Big Sur in California.

In Italia alla fine degli anni '70 non esisteva ancora l'Albo degli Psicologi e noi, come tutti i terapeuti di allora, eravamo iscritti alla Società Italiana di Psicologia (SIPS) che comprendeva anche una sezione di psicologia clinica. Partecipavamo ai convegni SIPS di Venezia nel 1987 e al Simposio di San Marino del 1991 dove avevamo la responsabilità di una sezione dedicata alla psicoterapia della Gestalt.

Intanto cercavamo i nostri simili in Italia, cominciavamo a conoscerci e riconoscerci come gestaltisti. Di quegli anni è l'incontro con Margherita Spagnuolo Lobb e la nostra iscrizione alla Società Italiana di Psicoterapia della Gestalt (SIPG) da lei fondata e alla Associazione Europea (EAGT – European Association for Gestalt Therapy).

MP: Nella tua biografia scrivi che nel 1979 hai fondato il Centro Alia con Alberto Melucci. Puoi dirci qualcosa in proposito? Come siete arrivati a mettere in forma il vostro progetto?

AF: La fondazione del Centro Alia-psicoterapia e formazione assieme ad Alberto segnò una svolta professionale e coronava il nostro desiderio di lavorare insieme. Partimmo nel 1974 con la costituzione di una Associazione culturale "Alia-Istituto per lo studio e la ricerca in psicologia clinica" e nel 1979 formalizzammo la costituzione del Centro Alia che è

dunque il risultato di questo percorso. Io ne ero la responsabile e Alberto il coordinatore scientifico. Era professore ordinario di Sociologia dei Processi Culturali all'Università di Milano, aveva portato a termine la sua formazione e conseguito il dottorato in psicologia clinica.

Coinvolgemmo nel progetto un gruppo di giovani terapeuti promettenti che avevamo formato e costituimmo un Comitato Scientifico. Le nostre attività comprendevano la psicoterapia individuale e di gruppo, la supervisione e gruppi di studio. Cominciarono presto ad arrivare richieste di formazione da parte di Enti e Istituzioni. Realizzammo programmi con diversi Enti-Regione e con l'Assessorato Igiene e Sanità del Comune di Milano. Per il Progetto "Città Sane" dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, che collegava diverse capitali europee, realizzammo il "Prontogiovani", centralino di aiuto per gli adolescenti, e fondammo l'Osservatorio Adolescenza. Collaborammo con l'IRRSAE-Lombardia (Istituto Regionale di Ricerca, Sperimentazione e Aggiornamento Educativo della Regione Lombardia), diverse ASL (Azienda Sanitaria Locale) e Università. Per il Ministero di Grazia e Giustizia realizzammo un progetto di psicoterapia per le ragazze accolte in Casa Nazareth e Villa Luce, istituzioni alternative al carcere minorile. Realtà drammatiche e un lavoro davvero difficile che ha messo duramente alla prova noi e i nostri strumenti.

In quell'occasione facemmo anche formazione alle educatrici della struttura che erano suore, persone di grande cuore e intelligenza. Questo intervento è durato diversi anni. Realizzammo anche una lunga collaborazione con l'Istituto Ciechi di Milano per la conduzione di gruppi di psicoterapia con pazienti non vedenti presso l'Istituto di Psicologia dell'Università di Milano. Dal 1996, per alcuni anni, feci parte della Commissione Ministeriale per il diritto allo studio del Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica.

Nell'ambito della comune riflessione tentavamo vie di innovazione metodologica nel campo della formazione e della teoria psicoterapeutica.

Alberto portava un contributo di impronta psico-sociale. La sua intensa produzione di quegli anni tendeva costantemente ad approfondire l'intreccio tra analisi sociologica e lavoro clinico, tra esperienze individuali e vita collettiva e ad elaborare i fondamenti psicosociali e terapeutici del ruolo del corpo nella costruzione e nella perdita dell'identità e delle funzioni di contatto.

Il tema del mutamento, cuore del discorso clinico, continuava così per noi a viaggiare su un doppio filo, distinto e convergente, pensando ad una soggettività che deve esprimersi e realizzarsi in un mondo sempre più complesso e in una trama di rapporti e appartenenze sempre più difficili

da decifrare. Anticipando i tempi, Alberto pubblicava in quegli anni diversi scritti sull'ingresso nella società planetaria. Analizzava i processi di globalizzazione e la loro ricaduta sulla vita personale, contribuendo a chiarire come i sintomi e i disagi psicologici siano l'espressione dei mali del tempo in cui viviamo.

I suoi studi sui fenomeni collettivi contemporanei e sui rapporti tra identità personale e identità sociale che combinavano sociologia e clinica, sono entrati nel dibattito internazionale e sono a tutt'oggi un punto di riferimento. Ha insegnato nelle più prestigiose Università di tutto il mondo e ha pubblicato tantissimo: una quarantina di volumi tradotti in sette lingue, più di 200 articoli, due volumi per la Cambridge University Press.

Tra i suoi libri voglio ricordare: *Il gioco dell'io. Il cambiamento di sé in una società globale* del 1991, *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso* del 1994 e *Culture in gioco. Differenze per convivere* del 2000. Questi tre volumi, profetici e di grande attualità ancor oggi, sono stati di recente ripubblicati.

Merita di essere ricordato anche il fatto che Alberto Melucci ha elaborato una metodologia di ricerca-intervento che utilizzava l'approccio fenomenologico della Gestalt in ambito sociologico; la ricerca è stata pubblicata col titolo *Altri codici*, ed è uscita dal Mulino nel 1984.

Assieme abbiamo scritto *L'età dell'oro. Adolescenti tra sogno ed esperienza*, pubblicato da Feltrinelli nel 1992 che proponeva una lettura fenomenologica della crisi adolescenziale. Un libro che nel corso di trent'anni ha avuto nove edizioni e qualche anno fa è stato tradotto in francese. Poi ancora, *I luoghi dell'ascolto e Prontogiovani. Cronaca di una esperienza*. Rimando al sito (<https://www.annafabbrini.it/scritture-2/>) per chi fosse interessato a maggiori dettagli.

Il Centro Alia aveva anche un'attività editoriale attraverso la quale davamo ampia diffusione all'orientamento gestaltico. Dal 1998 pubblicavamo *Alianews*, bollettino trimestrale di informazione scientifica e culturale, la serie *Aliapapers*, monografie di ricerca su temi di psicologia clinica, e *Blocknotes*, che raccoglievano i materiali in *progress* dei gruppi di studio attivi nell'Istituto. Naturalmente, per noi il maggior impegno era la Scuola di Psicoterapia della Gestalt, animati dal desiderio che in essa potessero convergere i fili della nostra storia. Non potevamo che insegnare quello che eravamo.

MP: Sei stata tra i fondatori della FISIG. Come siete arrivati alla costituzione di questa federazione?

AF: La fondazione della FISIG (Federazione Italiana Scuole e Istituti

di Gestalt) risale al 1989 con sede a Roma. Avevamo cominciato a conoscerci tra gestaltisti e a fare riunioni e assemblee per stabilire criteri comuni, nel rispetto delle nostre differenze e delle diverse storie formative.

Nel luglio 1991 ha avuto luogo lo storico Convegno Internazionale di Siena: “Psicoterapia della Gestalt. Per una scienza dell’esperienza”. È stato un momento importante di ampia partecipazione, di confronto ed elaborazione dei nostri temi, un momento di aggregazione e di reciproco riconoscimento. Gli atti sono stati pubblicati e penso che, benché datato, tutti gli allievi delle nostre scuole dovrebbero conoscere questo testo che racconta molto della nostra storia.

Noi (Centro Alia), assieme a Margherita Spagnuolo Lobb di Siracusa (HCC), Edoardo Giusti di Roma (ASPIC), Riccardo Zerbetto di Siena (CSTG), Antonio Ferrara di Napoli (IGAT), Filippo Rametta di Roma (SIG), Paolo Quattrini di Firenze (IGF), Stefano Crispino (AIGA), pure di Roma e Giovanni Ariano di Napoli (SIPI) siamo stati i fondatori della Federazione.

Tutto questo è stato importante in vista del riconoscimento delle scuole da parte del Ministero dell’Università.

Nel 1993 abbiamo ottenuto il riconoscimento ministeriale della Scuola del Centro Alia, il primo tra le scuole gestaltiche, che ci permetteva di formalizzare la scuola quadriennale che avevamo già in corso. In seguito, tutte le scuole federate FISIG sono state riconosciute.

MP: In che modo avete preso il vostro spazio e come è stato il dialogo e il confronto con professionisti di altri approcci, ad esempio con la psicoanalisi e il comportamentismo che andavano per la maggiore?

AF: Confermo che la psicoterapia della Gestalt così come tutto l’orientamento umanistico, era poco conosciuta e forse ancor oggi, come “scienza dell’esperienza” soffre di una certa marginalità rispetto agli orientamenti che hai citato. Quel famoso spazio tra psicoanalisi e comportamentismo, “la terza via”, come dicevano i nostri fondatori, forse è ancora culturalmente stretto. Certamente la psicoterapia della Gestalt è più conosciuta per l’apporto che ha dato sulla dimensione corporea del lavoro terapeutico che le persone oggi ricercano e apprezzano tantissimo e alla diffusione di alcune tecniche originali, spesso utilizzate da molti, ma estrapolate dal contesto teorico e clinico di cui fanno parte. Personalmente non do tanta importanza a questa marginalità, forse anche per essere stata allieva di Serge Moscovici che, come sapete è stato il teorico delle “minoranze attive”, affermando che, nei sistemi complessi, piccoli

movimenti possono generare grandi cambiamenti. Riguardo a noi, penso che abbiamo fatto la nostra parte svolgendo e diffondendo il nostro operato sempre aperti al dialogo e al confronto.

Come Centro Alia abbiamo realizzato seminari mensili con la partecipazione di esperti nazionali e internazionali; Convegni annuali di studio tra i quali ricordo: “Segni del corpo” nel 1985, “Sonni e sogni” nel 1986, “L’esperienza del dolore” nel 1988, “Metamorfosi. Le incognite del cambiamento di sé” nel 1989. E, a proposito di confronti, in particolare nel 1987 abbiamo realizzato un convegno nella forma di un ciclo di incontri con capi-scuola di diversi orientamenti clinici ai quali rivolgevamo la stessa domanda: “Che cosa guarisce in psicoterapia?” nel doppio senso di “quali mali” e “con quali strumenti”. I nostri ospiti sono stati via via: Mara Selvini per la sistemica; Gianpaolo Lai per la psicoanalisi; Silvia Montefoschi, analista junghiana; Roges Gentis, psichiatra e psicoanalista, Primario dell’Ospedale Psichiatrico di Orleans e Jean Ambrosi per la Gestalt. Nella diversità delle teorie e dei metodi, in quell’occasione abbiamo trovato convergenza nel ritenere che, comunque, la qualità della relazione terapeutica fosse l’ingrediente fondamentale della trasformazione.

Abbiamo inoltre realizzato seminari didattici e pubblicazioni con molti specialisti di varie discipline. Ne ricordo alcuni: Eugenio Borgna, Primario Psichiatra dell’Ospedale di Novara; Alessandro Cavalli, Sociologo dell’Università di Pavia; Vittorio Cigoli, Psicologo Sociale; Duccio Demetrio, Pedagogista; Giuseppe Dell’Acqua, Psichiatra, responsabile del Centro di Salute Mentale di Barcola, Trieste; Paolo Jedlowski, Sociologo dell’Università della Calabria; Giulia Lazzarini, attrice del Piccolo Teatro di Milano che ci ha parlato della metamorfosi dell’attore; Mariella e Vincenzo Loriga, analisti junghiani; Mauro Mancina, Ordinario di Fisiologia della facoltà di Medicina di Milano; la scrittrice Lalla Romano; Carlo Viganò, Psicoanalista lacaniano; la teologa Adriana Zarri; Alberto Zucconi, Psicoterapeuta, Didatta dell’Istituto per l’Approccio Centrato sulla Persona (IACP) di Roma.

Nel confronto abbiamo mantenuto una vocazione psicosociale e abbiamo dato contributi sui temi del cambiamento, dell’identità e del sé molteplice, sul tema dell’esperienza e della responsabilità; abbiamo condotto una ricerca con finanziamento del CNR (Consiglio Nazionale per le Ricerche) sulla creatività, poi pubblicata da Feltrinelli nel volume: *Creatività. Miti, discorsi, processi*. Abbiamo fatto ricerca sul tema dei processi inconsci: “inconscio” come processo creativo nel campo figura/sfondo e “inconscio rimosso” riproposto alla nostra attenzione dai casi di dissociazione, tipici delle esperienze traumatiche. Abbiamo studiato i diversi stati

di coscienza: l'attenzione vigile, la fantasia, il rilassamento, gli stati intermedi, il *dreaming-up*, il sonno e lo stato onirico, la *flow experience*, ecc. Fondamentale per noi era il tema del ciclo di vita e dell'identità, il confronto col paradigma ecologico che parla del valore della biodiversità, dello sviluppo sostenibile, del riciclo delle scorie tossiche anche in senso psicologico, il principio di coabitazione, il rapporto tra "pianeta interno" e "pianeta esterno". Alberto era molto interessato al tema del tempo: al rapporto tra qui ed ora, passato e futuro. Io ho continuato lavorare sull'ascolto dei messaggi profondi del corpo e sull'amplificazione dei sintomi come dispositivo terapeutico, sulla memoria somatica e l'attenzione ai ritmi biologici.

MP: Hai una laurea in scienze motorie e questo mi fa pensare che il corpo, corpo-vissuto e corpo-in-azione, siano per te molto importanti fin da prima di incontrare la psicoterapia della Gestalt. Come questo sfondo ti ha sostenuto nella pratica clinica?

AF: Ho una laurea in scienze motorie e in gioventù ho praticato molti sport. In particolare, l'atletica e la palla a volo. Per una quindicina d'anni ho praticato il Tai-Chi. Quelle esperienze, quel modo di "agire" il corpo non sono per me la memoria di qualcosa che ho fatto: è come sono io, corrisponde alla mia natura; è stata una passione e lo è ancora, anche se evidentemente oggi si esprime in modo molto diverso. Riguarda i miei interessi e la mia sensibilità. Correre per me era una sorta di meditazione, uno stato di coscienza altro che mi dava molta gioia. Nello sport non ho mai sentito la competizione come esperienza bellica. C'è un aspetto di gioco nel confronto e nella sfida che è anche sfida con se stessi. In questo sono stata molto influenzata dalla lettura di *Homo ludens* dello storico Johan Huizinga. Lo sport mi ha insegnato il valore dell'impegno e della perseveranza; mi ha insegnato la fatica che è sempre necessaria per ottenere risultati, la tenacia, la capacità di sopportare lo scacco e la frustrazione e come si fondono nell'esperienza le conoscenze tecniche e l'agire spontaneo. E soprattutto il valore della fiducia e della dipendenza-sana da chi ne sa di più, dagli allenatori sportivi che sono bravi e tremendi, e anche i maestri di arti marziali sono bravi e tremendi.

Forse l'esperienza terapeutica più direttamente ispirata all'attività sportiva è stata il "Trekking terapeutico" realizzato nel 2006 quando, accompagnata da una guida alpina, ho portato un gruppo di pazienti in montagna facendo un percorso in alta quota per rifugi. La mattina si camminava, il pomeriggio facevamo terapia a cielo aperto, nei prati, seduti sulle rocce e la notte ad ascoltare il suono della pioggia sul tetto del rifugio,

dormendo nei letti a castello. Davvero indimenticabile! Su questa esperienza ho scritto un testo che si intitola *Solvitur ambulando*, pubblicato nei *Quaderni di Altravia*.

MP: Tu sei psicoterapeuta e sociologa, Alberto sociologo e psicoterapeuta, quale è stato il contributo alla psicoterapia della Gestalt e quale potrebbe essere ora, in questo tempo di complessità, di fatica nell'autoregolazione, di paure legate alle guerre, alle migrazioni e ai cambiamenti climatici?

AF: Penso di aver già risposto in parte su come ha funzionato il nostro sodalizio e come abbiamo messo in circolazione la psicoterapia della Gestalt. Riguardo al tempo presente così difficile e doloroso, sono smarrita come tutti, triste e piena di domande. Per rispondere potrei leggere un breve passaggio di un mio recente testo, *Cosa può la psicoterapia*.

Spesso mi interrogo sul senso di questo strano lavoro uno-a-uno e mi domando che senso ha all'interno di questo presente sconvolto.

Penso alla terapia come luogo di umanizzazione, come processo di coscienza, meditativo, lento, controcorrente rispetto alla tendenza dominante di mettere a tacere il male in fretta. Penso alla psicoterapia come esperienza che non semplifica ma che apre al pensiero complesso, un luogo dove possiamo imparare a distinguere le illusioni dal possibile, dove possiamo vedere e fare i conti con la nostra stessa follia, dove il conoscere se stessi possa aiutare nelle turbolenze interne ed esterne che si presentano, senza ogni volta essere sconvolti, andare alla deriva o negare. Dove sia possibile sostenere la speranza nelle persone che curiamo.

Dove si possa essere sanamente disadattati osservando la follia del mondo (Fabbrini, 2021).

E, raccogliendo l'eredità di Alberto, proseguo:

Alberto ci consegna mappe di senso, chiavi di comprensione e domande preziose. Ci sollecita a cambiare sguardo e *forma mentis*, ci dà buone ragioni per scommettere – senza trionfalismi – su una creatività umana che sappia viaggiare tra limiti e possibilità per coltivare la speranza come virtù morale.

Ci accompagna nel disincanto ma dice anche di non avere paura di guardare la complessità del nostro presente, o meglio, ci invita ad accogliere questa paura, questo vacillare di umani fragili e a farne qualcosa per un disegno di civiltà (Fabbrini, 2021)¹.

¹ *Cosa può la psicologia* è tratta dall'intervento di Anna Fabbrini "Psicoterapia: un dialogo permanente con Alberto Melucci. Al presente della memoria", presentato al Convegno internazionale "Il futuro è adesso. Dialogando oggi con Alberto Melucci". Milano 25 settembre 2021 – Casa della cultura. Il convegno è integralmente reperibile in rete: [youtube casa della cultura il futuro è adesso https://www.albertomelucci.it](https://www.albertomelucci.it)

Ecco, ridiciamoci che “il personale è politico”!

MP: Abbiamo parlato delle radici, degli inizi, del passato. Quali sono i tuoi progetti per il futuro?

AF: Prima di parlare del futuro voglio ricordare il 2001 che è stato un anno di soglia. Dopo alcuni anni dalla diagnosi, Alberto ci ha lasciato. Il grande dolore e il lutto ha richiesto un tempo di chiusura e di silenzio che in me è ancora presente e vivo. Ho fatto una lunga pausa lavorativa poi, pian piano ho ripreso i contatti. Ho partecipato ai Convegni FISIG del 2002 e del 2008. In quest’ultimo ho portato un intervento su “Moderni mali. La Gestalt per un passaggio d’epoca”, anche a ricordo di Alberto.

Ho ripreso l’insegnamento universitario con un corso alla Magistrale di Psicologia Clinica della facoltà di Psicologia dell’Università Cattolica.

Il titolo del corso era: “Identità corpo e relazione”, e qui c’era molta psicoterapia della Gestalt. Ho ottenuto una sperimentazione didattica e ho portato gli studenti in residenziale. È stata una esperienza molto interessante. Poi ho insegnato per diversi anni presso la Scuola di Analisi Transazionale e presso la scuola dell’Istituto di Gestalt HCC Italy, in tempi più recenti. Scrivo per i *Quaderni di Gestalt* e continuo a studiare la psicoterapia della Gestalt. I nuovi contributi sono davvero molto fecondi e soprattutto festeggio il fatto che sia stata congedata l’idea, un po’ adolescenziale, di praticare nella spontaneità facendo a meno della riflessione sulla Teoria e sui principi del Metodo. Ritengo che sia una questione di responsabilità rendere espliciti i nostri presupposti e i nostri fondamenti.

Inoltre, non mi privo di altri interessi di studio come l’antropologia, le neuroscienze. Seguo con grande interesse i fenomenologici giapponesi e i filosofi e i sociologi della post-modernità. Continuo a fare la mia formazione. Di recente, sul tema del trauma, ho lavorato con Roger Solomon, Onno Van der Hart, Kathy Steele, Stephen Porges e ho fatto la formazione in EMDR (Eye Movement Desensitization and Reprocessing).

Riguardo ai progetti futuri... Il futuro si accorcia e oggi penso di onorare il mio tempo considerandolo il tempo della trasmissione. Proseguo il lavoro di psicoterapia, specie con gli allievi delle scuole di formazione e il programma ormai ventennale di psicoterapia residenziale “Percorsi dell’identità”, che spesso integro con seminari interamente dedicati al lavoro corporeo.

Ho fondato il “Cantiere della Conoscenza Clinica”, in collaborazione con Studio Quintopiano di Gallarate. Il Cantiere è un pensatoio in cui facciamo ricerca, studio di casi, supervisione anche in sessioni residenziali con colleghi che seguono l’orientamento gestaltico ma non solo.

L'esperienza è aperta anche a partecipanti di altri indirizzi: ci sono analisti transazionali, sistemici e di orientamento psicodinamico. E siccome noi psicoterapeuti non siamo solo professionisti ma continuiamo ad essere persone, il Cantiere diventa anche luogo dell'amicizia e della solidarietà, lasciamo spazio a momenti creativi, alla poesia, alla scrittura autobiografica e al confronto teorico. Se capita, festeggiamo i compleanni, cantiamo, ci concediamo spazi di gioco. Il nostro lavoro a contatto quotidiano con la sofferenza umana è molto impegnativo ed abbiamo tutti un grande bisogno di nutrirci professionalmente e umanamente.

Parlavo del tempo della trasmissione. Cosa cerco di trasmettere?

Innanzitutto, il rispetto del principio maieutico e del non giudizio che è centrale nel metodo; il principio relazionale che è anche un meditare continuo sulla "libertà e sui suoi limiti". Alberto diceva: "l'unicità può solo mantenersi nel comune appartenere", mentre oggi assistiamo ad un "distacco tra felicità individuale e felicità collettiva", per citare Remo Bodei. Dunque, la cura non può separare il "pianeta interno" dal "pianeta esterno" e la psicoterapia è imparare a far parte del mondo, espandere la singolarità nella risonanza con gli altri.

Cerco di portare la riflessione sul potere in tutte le sue forme, compreso il potere del terapeuta. Cerco di ricordare che il "guaritore" è ferito, ovvero: il terapeuta deve conoscere i propri demoni per poter aiutare gli altri. Quindi, sono convinta della necessità della terapia personale dei terapeuti perché penso che possiamo accompagnare gli altri solo fino a dove noi siamo stati.

Trasmetto le procedure che ho imparato, ma cerco di non privilegiare la ricerca dei protocolli. Tendo piuttosto a lavorare per risvegliare la creatività di ciascuno, a incoraggiare chi cura a trovare il proprio registro e il proprio stile terapeutico, ad essere consapevole dei propri canali di contatto, nel rispetto dei principi che condividiamo. Cerco di comunicare l'amore per le differenze che sono il garante della democrazia interna ed esterna e l'amore per la propria solitudine; sollecito lo studio della clinica ma anche della sociologia e di tutto quello che ci aiuta a interrogare il mondo perché il mondo è cambiato e anche i mali che incontriamo sono nuovi... Riapro continuamente la riflessione sul tema del contatto perché si liberi di una certa ideologia dell'armonia. Il contatto non è il campo dell'idillio empatico né con se stessi né con il prossimo. È sempre abitato dal mistero dello scarto e della differenza. Perciò invito a esplorare anche le esperienze del conflitto, dell'ambivalenza, della paura dell'altro, dell'indifferenza e a capire come possiamo sostenere anche le frustrazioni della non-risonanza senza soccombere. Cerco di trasmettere come possiamo trovare di volta in volta la giusta distanza

e, dunque, dare valore al ritiro, alla chiusura fertile, al non-contatto e al silenzio.

Le ricerche che mi appassionano oggi riguardano l'esperienza del trauma e la memoria somatica e su questo tema ho pubblicato un libro dal titolo *La fine della fine del mondo. Esplorare il trauma*, pubblicato da FrancoAngeli (2025); le innovazioni del metodo clinico legate al lavoro corporeo e studio "il male" per capire, se mai sia possibile, il mistero della cattiveria e della violenza umana.

In questo tempo mi tengono compagnia la fotografia che pratico dagli anni '80 facendo ogni tanto qualche esposizione e che uso anche in terapia; leggo tantissimo la poesia che ho incontrato intorno ai quindici anni e che forse mi ha salvato. Mi scaldano il cuore le mie figlie, le loro famiglie e tre bellissimi nipoti. E medito per sentire la bellezza della vecchiaia, per comprendere quali doni mi porta.

Mi fermo qui, non senza dire che quello di stasera è stato per me un viaggio molto emozionante e acrobatico. Mi dicevo: "Come si fa a riassumere cinquant'anni di vita in un'ora?". In qualche modo l'ho fatto e spero che il mio racconto possa aver dato un contributo di conoscenza della nostra bella storia della psicoterapia della Gestalt in Italia.

Anna Fabbrini: è responsabile del Centro Alia di Milano dove svolge attività di psicoterapia e di ricerca. Ha fondato il "Cantiere della Conoscenza Clinica", programma di supervisione e formazione avanzata per psicoterapeuti. È Didatta Ordinario e Supervisore della Federazione Italiana Scuole e Istituti di Gestalt (FISIG) della quale è stata co-fondatrice. È stata docente di psicologia dello sviluppo dell'Università Bicocca, di Psicologia Clinica presso Università Cattolica di Milano, dell'Istituto di Gestalt HCC Italy e di altre Scuole di specializzazione di diversi orientamenti. Collabora da anni con la rivista *Quaderni di Gestalt* ed è membro del Comitato scientifico. Orienta i suoi studi sul rapporto tra società contemporanea e disagio psichico, sui traumi della crescita, la memoria somatica e sulle innovazioni del metodo clinico legate al lavoro corporeo. Ha pubblicato *Il corpo dentro* (Emme); *I luoghi dell'ascolto* (Guerini); *L'età dell'oro. Adolescenti tra sogno ed esperienza*, con A. Melucci (Feltrinelli); *Qui e là. Visioni dai luoghi*, (Archinto). Nel 2025: *La fine della fine del mondo. Esplorare il trauma* (FrancoAngeli), oltre a numerosi saggi in opere collettive ed articoli in campo clinico su riviste specializzate.

Monica Pincirolli: psicologa, psicoterapeuta della Gestalt. Didatta dell'Istituto di Gestalt HCC Italy. Membro del Direttivo della Società Italiana di Gestalt (SIPG). Lavora come libera professionista.

BIBLIOGRAFIA

Basaglia F. (1968). *L'istituzione negata*. Torino: Einaudi.

Basaglia F. (1974). *La maggioranza deviante*. Torino: Einaudi.

- Bateson G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.
- Bateson G. (1984). *Mente e natura*. Milano: Adelphi.
- Bion W.R. (1981). *Il cambiamento catastrofico*. Torino: Loescher.
- Bion W.R. (1983). *Apprendere dall'esperienza*. Roma: Armando.
- Capra F. (1984). *Il punto di svolta*. Milano: Feltrinelli.
- Capra F. (1989). *Il Tao della fisica*. Milano: Adelphi.
- Cooper D. (1977). *La morte della famiglia*. Torino: Einaudi.
- Fabbrini A. (2021). "Cosa può la psicologia. Psicoterapia: un dialogo permanente con Alberto Melucci. Al presente della memoria" *Convegno internazionale "Il futuro è adesso. Dialogando oggi con Alberto Melucci"*. Milano 25 settembre 2021.
- Foucault M. (1969). *Nascita della clinica. Il ruolo della medicina nella costituzione delle scienze umane*. Torino: Einaudi.
- Foucault M. (1977). *Microfisica del potere*. Torino: Einaudi.
- Foucault M. (1997). *Malattia mentale e psicologia*. Milano: Raffaello Cortina.
- Goffman E. (1968). *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*. Torino: Einaudi.
- Goffman E. (1969). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino.
- Goffman E. (1983). *Stigma. L'identità negata*. Milano: Giuffrè.
- Laing R.D. (1968). *La politica dell'esperienza*. Milano: Feltrinelli.
- Laing R.D. (1969). *L'io diviso*. Torino: Einaudi.
- Laing R.D. (1997). *L'io e gli altri. Psicopatologia dei processi interattivi*. Milano: BUR.
- Maturana H., Varela F. (1987). *L'albero della conoscenza*. Milano: Garzanti.
- Watts A.W. (1976). *La via dello zen*. Milano: Feltrinelli.